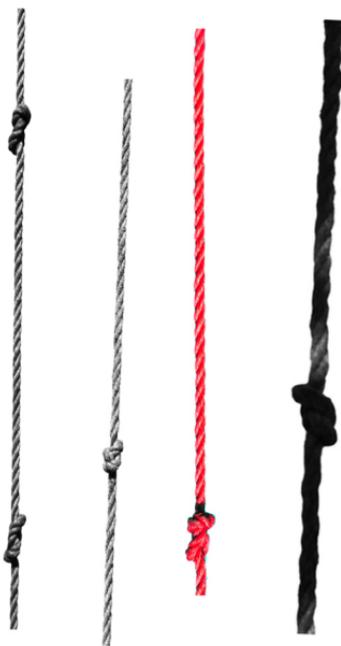


dove le strade non hanno nome

angelo carotenuto



ad est dell'equatore

e

liquid

Venerdì 9 luglio 1993

Quando gli altri te lo dicono non ci credi. Al fatto che vengono i dubbi, che vuoi tornare indietro e compagnia cantando. Te lo dicono e pensi che a te non capiterà mai. Non a te. Poi vai per l'ultima prova dalla sarta, prenoti il parrucchiere e arriva l'attimo in cui te ne accorgi. Un istante. Uno. È un flash. Ti ricordi le facce e le voci di chi racconta d'esserci passato, i sorrisini, l'evidenza che loro lo stanno dicendo per il bene tuo. Ecco. Io sarò pure un'immaturo perché solo i bambini si tormentano così, però penso alle poche volte in cui parliamo. Intendo le volte in cui parliamo davvero. Di cose serie. Io e lui. Ci penso e mi dico se questo dev'essere mio marito.

A me è successo domenica scorsa. La prima volta. I dubbi e la tentazione di tornare indietro. Volevo confessarlo a papà. Ce la stavo facendo. Quasi. Il tarlo girava girava, e una e due e tre. Alla fine ho rinunciato. Non è il momento. Quello, papà, adesso tiene la testa da un'altra parte, crede che io non me ne sia accorta. Allora ho preso la bici e sono andata a fare un giro. Col buio. Mia madre mi è corsa dietro, ha gridato Ué ma dove vai. Io ce l'avevo bene in testa dove andare. Da lui. Quando ho visto in faccia la paura, c'era solo una persona da cui scappare. Ho bussato a casa sua, mi ha aperto un tizio con certi occhi da pazzo che all'inizio non avevo neanche riconosciuto, l'ho tirato fuori e gli ho detto che questo tormento io non lo voglio.

Lui ha sbuffato. Vienidentro. Ha risposto così. Tutto d'un fiato. Ha sbuffato e ha detto Fai presto, scema, vienidentro che ci vedono.

[Andreina Orlandini]

Il prete sopra all'altare si mangiò le parole prima di ingoiare l'ostia. *Nennomedepàdredeffiglio* e tutto il resto appresso. Nessuno mette in conto di andare a un matrimonio e ritrovarsi davanti un morto. Nessuno. Altrimenti le donne risparmierebbero un po' di soldi sui vestiti. E pure sul parrucchiere.

Nessuno lo mise in conto neanche questa volta. A dramma ormai esploso, quando il colpo di pistola ebbe fatto quel che si riprometteva, tutti stranamente ricordavano un dettaglio solo. Lo stesso particolare. L'accento curioso del sacerdote. Insignificante per le indagini, nella testa dei presenti s'era insinuata la stravagante parlata del servitore del Signoriddìo, quella sua indefinibile dizione, testimonianza sonora di chissà quale altopiano dell'entroterra meridionale. Molti degli invitati al matrimonio di Andreina Orlandini avevano colto durante la funzione la pronuncia indistinta della vocale finale, altri la caduta della consonante laterale davanti a una nasale, e tutti ne riferirono ridendo. Ridevano pure se era scoppiato quel poco di bordello. Pareva di essere usciti da un congresso di glottologi, non da una funzione religiosa.

Uno pensa che la gente si soffermi a guardare una permanente, una stola, un sandalo, un tubino. È questo che in genere succede. Quando la messa comincia, *nennomedepàdredeffiglio* e quel che viene appresso, le bizzoche dicono ammèn, gli uomini guardano l'orologio e tutti insieme cominciano a girarsi intorno. Così iniziano in genere i matrimoni. Questo no. In questo la gente si mise a fissare il prete e si dedicò all'ascolto della sua inflessione, senza neppure accorgersi che nel frattempo il padre della sposa stava lì, a far galleggiare lo sguardo in aria, senza un sorriso, perché non gli veniva. Neanche fingendo ma nessuno lo notò, ve lo giuro sulla vista degli occhi. Andreina dall'ambone scorreva il passo tratto dal libro dei Proverbi. Con la voce tutta ingottosa leggeva che Vale più l'uomo paziente di un eroe, più chi

è padrone di se stesso che un conquistatore di città, e suo padre laggiù era una maschera turbata.

Si era *storzellato* sano sano. Non per la tensione. Non di angoscia legata all'evento si trattava, giacché Guglielmo Orlandini, diciamo la verità, se ne fotteva altamente del matrimonio della figlia, in piena coerenza con una linea tenuta anni e anni verso le persone a lui più vicine. Famiglia compresa: ufficialmente il bene supremo della sua esistenza, in realtà un mezzo fastidio riposto nell'angolo meno frequentato delle sue ventiquattr'ore. I figli erano diventati adulti mentre lui si dedicava alla politica, alla vita del partito, e adesso la vita del partito lo spogliava di tutto o quasi, lasciandogli addosso la nudità e il destino del sopravvissuto. Forse il più enigmatico della sua era, una generazione di dinosauri signori del voto sbucati da gigantesche uova ricolme di segreti foschi. A tratti Orlandini sapeva essere finanche più indecifrabile della lineare A rinvenuta a Creta. Uno che ha sempre amato lanciare i suoi messaggi, ad avversari e alleati, con un linguaggio fatto di allusioni. Citazioni. Perifrasi. Una lingua che nell'ambiente ancora adesso chiamano l'orlandinese. Ed è stato quel codice a dargli un'aria da intoccabile, anzi, più d'una volta gli ha puntellato la reputazione.

È uscito indenne, Orlandini, e si direbbe persino più credibile, da quel polverone che l'avvolse una decina d'anni fa. Lui comincia da fedelissimo sciacquino d'un ministro, alla cui corrente si affanna ad aderire appena in politica si mette per conto suo. Ma questo è pleistocene, parliamo di giorni in cui dagli intrighi se ne stava bello lontano lontano. È invece da alto funzionario del partito che rischiò d'inciampare, quando in una villa vesuviana finita tra le proprietà di mani torbide e compromesse trovarono un bigliettino intestato Regione Campania, con i ringraziamenti per l'appoggio elettorale dato a Tizio e Caio. Lì sotto, la firma sua. E come si difende quel fuoriclasse di Guglielmo? Nel solo modo che conosce. Con una sola lingua. L'orlandinese. Dice, non dice, accenna. Soprattutto si fa capire da chi capire lo deve. Così va a

finire che nominano un perito grafologo per l'inchiesta e in quella firma viene riconosciuta una perfetta imitazione dell'originale. Perfetta, sancisce la consulenza. Ma pur sempre di imitazione si tratta. Insomma: lo dichiarano innocente.

L'uomo è questo. Perciò nessuno dentro la chiesa intuì quel che gli passava per la testa né ciò che stava per scatenarsi, mentre lui portava sua figlia vestita di bianco sotto al braccio. Neppure don Pietro Taviano, che si trovò il padre della sposa occhi negli occhi per sessantadue minuti e quattordici secondi, marcia nuziale e Avemmarìa compresa. Alla fine di tutto, il prete riferì alla polizia che durante la comunione un'ostia era andata storta a un parente della sposa, forse uno zio, adesso quante cose domandavano, lui che ne poteva sapere. Raccontò che quello lì con un colpo di tosse la stava quasi rigettando sull'altare, ed era la sola cosa che aveva da comunicare sulla tragedia capitata all'onorevole. Gli era parsa una premonizione, a cose fatte voglio vedere chi è che gli dà torto.

Onorevole, poi. In realtà Guglielmo Orlandini non lo era. Tollerava volentieri che il cosmo lo chiamasse così. In fondo non era neanche assessore, altra carica che in genere veniva associata in modo improprio al suo metro e novanta di scaltrezza; e neanche consigliere era. Ma a Napoli, questo bisogna dirlo con chiarezza, contava più degli onorevoli, degli assessori e dei consiglieri messi assieme. Aveva imparato a orientare le decisioni importanti del partito dalla sua poltroncina di vice segretario regionale, potere che non esercitava influenzando posizioni ideologiche, ché di queste mai gliene era davvero importato granché. Amava semmai il ruolo del pilota che non lascia le impronte sullo sterzo, gli veniva più congeniale. Gli stava a cuore più d'ogni altra cosa il rapporto con gli elettori, lui lo chiamava il territorio. Per intero si dava al popolo, e spiegava Io sono un suo servitore, disponibile con chiunque abbia bisogno, ma non ne posso più dei perdenti di successo, di gente che non tiene un voto e parla, straparla, impartisce lezioni e detta condizioni, la politica non

è 'na pazziella, io non ne posso più di gente che è distante dai problemi reali e che confligge con le istanze della maggioranza.

Sul serio, Orlandini diceva confligge. Quanto gli piaceva riempirsene la bocca, e stringere mani, tante mani, tutte le mani che poteva, perché ogni mano stretta è una mano che impugna una matita in una cabina elettorale. Quella matita, alla fine, è come se la stessi muovendo tu. Fate conto un ventriloquo, una specie di Jose Luis Moreno che tiene una punta in grafite al posto del pupazzo. Con un'esistenza del genere quattrocentoventi invitati al matrimonio di tua figlia sono il minimo, e a finale non ti accorgi neppure che stai passando una vita di merda. Io non andai. Per via di quello che era successo nei giorni precedenti. La mia non fu la sola defezione, Orlandini lo stava mollando mezza Napoli. Buon per la polizia, che dovette sentire 133 persone anziché il triplo, tutte immediatamente ascoltate nel casale poco fuori città dove si stava tenendo il ricevimento.

L'ultimo a vedere vivo il senatore - sì, non andate per le scarde, non sottiliziamo, c'era persino chi si spingeva a chiamarlo senatore - l'ultimo a vederlo vivo era stato il violinista del trio d'archi che in mezzo agli oleandri del giardino dimenava l'archetto tra un pezzo di Haydn e un Bela Bartok.

- Violoncellista, veramente.

Così volle precisare alla polizia tutto d'un fiato. Ci teneva.

- Violoncellista o violinista non lo so, commissà, ma con tutto il rispetto quei suonatori per tutto il pomeriggio mi hanno fatto due palle così.

E questa invece fu la testimonianza resa da quel gran signore del marito di Andreina, titolare della concessionaria d'auto col fatturato più alto della provincia di Napoli.

Concessionaria Calamaro. Lui si chiama Giosi. Sul bene che voglio alla madonna, pare un nome inventato, lo so, ma veramente si chiama Giosi Calamaro. Non riconoscerebbe una tromba in mezzo a tre pianoforti. Aveva le orecchie di latta, come direbbe Ray

Walston, e quelli del commissariato mo' se ne venivano da lui a fargli domande sulle differenze tra un violino e un violoncello.

La poliziotta lasciò cadere ogni distinguo, non ce n'è traccia nel verbale d'interrogatorio, andate a controllare. C'è scritto solo che il Lopez, Armando Lopez nato a eccetera eccetera ed ivi residente, musicista, dichiara di aver incrociato Guglielmo Orlandini nell'uscire dal luogo preposto a esigenze fisiologiche. Era lì che i due s'erano incrociati e salutati l'ultima volta, con un sorriso arronzato e di circostanza. Nel luogo preposto. Mellifluo come sempre era stato Orlandini, il quale era poi salito lungo le scale verso il secondo piano e s'era avvicinato alla suite in cui i ragazzi, gli sposi, avrebbero dovuto trascorrere la loro prima notte. Là aveva lasciato la sua borsa di cuoio.

Una volta tornato sul prato inglese, fra le siepi di alloro e gli aperitivi, il Lopez invece aveva riattaccato la musica insieme ai suoi compagni. Adagio in fa minore numero 6 di Mozart. Un adattamento, a dire il vero. Perché quella sera, al fresco di villa Criscimanni, il quartetto d'archi Rudy Ensemble era in versione monca. Un trio. Privo della viola di Perla, che chiaro e tondo si era espressa sin dall'inizio: Voi fate quello che volete, io non vengo. E quando Perla li aveva mollati, il Lopez, insomma Armando, gliene aveva cantate quattro davanti a tutti, le aveva risposto Se ci lasci e te ne vai a sentire il concerto degli U2 ci metti nella merda.

Perla aveva stretto gli occhi, e quando stringeva gli occhi le venivano le fossette alle guance, e quando le venivano le fossette alle guance intorno si faceva un vuoto. Un vuoto profumato. Si entrava nel rovescio del tempo, si fermavano gli orologi, come piaceva dire a Ross, il secondo violino, che a Perla però non aveva avuto il coraggio di rivelarlo mai. Era dieci anni più giovane, dieci centimetri più alta e dieci volte più bella di tutte le altre. E Ross non gliel'aveva detto mai. Lo era per gli occhi, per le fossette e per la risposta pronta, esattamente la scioltezza sfoggiata quella volta per ribattere che la parola

merda lei non la voleva sentire, che non stava mettendo nei guai proprio nessuno, allo stadio non andava per gli U2, e aggiunse Non mi fate ridere, al matrimonio potete benissimo suonare da soli.

A essere precisi, Perla allo stadio quella sera ci andava per i Velvet Underground, che s'erano riuniti in via del tutto straordinaria e in concerto facevano da spalla di lusso a Bono.

Tu sappi che abbandoni tre artisti nel pieno della loro maturità - il Lopez provò a prenderla a barzioletta - aggiungendo Ci abbandoni per correre da quattro nonnini che suonano canzonette per sedicenni con la stessa voglia che metterebbero degli impiegati del catasto. Pregiudizi. Vengono sempre in mente loro in questi casi, gli impiegati del catasto, e Perla-bastian-contrario ribatté che lei ne conosceva uno innamoratissimo del suo lavoro, stop, altro che ironia, fine della discussione. Dai Velvet ci andava. Eccome. Saranno pure nonnini, dite quello che volete voi, ma sono i nonnini del rock e del grunge. Meglio gli anziani di Some Kinda Love che deprimersi a un matrimonio con l'ennesimo adagio in fa minore, sistemato in scaletta poco prima della fuga di Bach e della fuga di Orlandini dalla vita. Arrangiatevi, concluse. E ci andò.